

# Frontiera di Pagine

**magazine on line**

[www.polimniaprofessioni.com/rivista/](http://www.polimniaprofessioni.com/rivista/)

---

POESIA CONTEMPORANEA

## **Gabriela Mistral: il canto e il respiro**

di Andrea Galgano

Prato, 8 marzo 2019



La poesia di Gabriela Mistral (1889-1957) vive nella maestà del respiro, innalzando il tempio dell'anima a una vitalità di appartenenza che, da una parte avverte tutta la potenza della maternità come genesi, dall'altro testimonia l'emancipazione dell'io e la sua trasfigurazione, rivelandone il sedimento, la consistenza mitica e il deposito di ogni negazione.

La pubblicazione di una selezione di poesie, *Canto che amavi*, per Marcos y Marcos, a cura di Matteo Lefèvre, restituisce l'ispirazione sorgiva e il canto di una elementare essenzialità.

Alessandro Zaccuri scrive:

«Che cosa, infatti, può sfuggire al sonno, all'oblio e all'intorpidimento se non la volontà di prendere la parola, di chiamare la realtà per nome, di ascoltare e ricordare? La volontà, ecco. E l'ispirazione, un'ispirazione sorgiva, a volte addirittura tempestosa. Sono due forze che rischierebbero di entrare in conflitto e che invece nell'opera di Gabriela Mistral trovano, fin dal principio, uno straordinario punto di equilibrio. Forse è per questo che, con il passare del tempo, i suoi versi conservano un'immediatezza non sempre riscontrabile in altri poeti della stessa generazione. [...] la dimensione femminile, in lei, si manifesta come sentimento dell'origine, in senso materiale non meno che spirituale».<sup>1</sup>

Nata a Vicuña, in Cile, si chiamava, in realtà, Lucila de María del Perpetuo Socorro Godoy Alcayaga, prima donna a vincere il Nobel nel 1945, appartenente alla piccola borghesia di provincia, Gabriela, sotto l'ala precettrice di sua sorella Emelina, di quindici anni più grande che l'ha iniziata alla carriera di insegnante, ha sentito, partendo dall'attitudine paterna alla versificazione, la stesura della sua poesia (da cui deriverà il suo pseudonimo per firmare i suoi versi, assieme a "Soledad", "Alguien" e "Alma") partendo dalla vertigine di Gabriele D'Annunzio e dal senso religioso del poeta francese, in lingua occitana, Frédéric Mistral, ma anche leggendo la narrativa russa e Montaigne.

In *Desolación* (1922), la sua prima raccolta, il senso di intimità<sup>2</sup> e di incontro, il freddo nido della morte (il fidanzato suicida Romeo Ureta Carvajal), stesa su una terra soleggiata e il tormento si consegnano alla stanchezza («Si illuminerà il luogo dei destini, oscuro; / saprai che segni astrali la nostra alleanza ordivano / e, rotto il patto enorme, che morire dovevi.»), al silenzio dell'amore che tace e raccontano le brume della Patagonia come stupore di anima e bocca disinvolta:

«Si libra nella scia, sbatte l'ala nel vento, / pulsa vivo nel sole e incendia la pineta. / Non basta ricacciarlo come il brutto pensiero: / tu lo dovrai ascoltare! / Parla lingua di bronzo, parla lingua d'uccello, / timide invocazioni, di mare imperativi. / Non basta opporgli gesto audace, sguardo grave: / tu lo dovrai ospitare! / Ha i modi del padrone; non lo placano scuse. / Rompe vasi di fiori, fende il fondo ghiacciato. / Non basta dirgli che di alloggiarlo rifiuti: / tu lo dovrai ospitare!» (*Amo amore*).

Sono venti che fanno ronde di gemiti alla casa, vele bianche nel porto, lontane da orti senza luce e lingue strane da passare. La maestà dello sguardo di Dio narra i fiori del tetto come il destino e torna a coprire.

Le piane della Patagonia, dunque, sono radici di fiamme, dove premono i pleniluni e uniscono le ombre dei passanti alle bestemmie amare, agli orli di sentiero insonni e alle ferite di radici straziate di notte.

---

<sup>1</sup> ZACCURI A., *Per Gabriela Mistral la Patagonia è madre*, in "Avvenire", 8 febbraio 2019.

<sup>2</sup> MASSARI S., *La poesia di Gabriela Mistral, "Canto che amavi"*, (<http://www.sulromanzo.it/blog/la-poesia-di-gabriela-mistral-canto-che-amavi>), 7 gennaio 2019.

Un canto che diventa alba diamante e sguardo azzurro che fiorisce come un sogno:

«L'ho incontrato sul sentiero. / Non turbò il suo sogno l'acqua / né fiorirono le rose; / fiorì stupore la mia anima. / E ha una povera donna / il viso pieno di lacrime! / Aveva un canto leggero / sulla bocca disinvolta, / e al guardarmi gli si fece / grave il canto che intonava. / Guardai la strada, la vidi / strana e come di sogno. / E nell'alba diamante / ebbi il viso tra le lacrime! / Proseguì per la via cantando / e si portò con sé i miei sguardi... / Dietro di lui più non fu / azzurra e alta la salvia / Pazienza! Restò nell'aria / frastornata la mia anima. / Pur senza essere ferita / io ho il viso tra le lacrime! / Stanotte non ha vegliato / come accanto alla lampada; / dato che non sa, non punge / il suo cuore la mia ansia; / ma magari tra il suo sonno / passa odore di ginestra, / perché una povera donna / ha il suo viso tra le lacrime! / Era sola e non temevo; di fame e sete non piansi; / da quando lo vidi passare / Dio mi rivestì di piaghe. / Mia madre nel letto recita / per me preghiere devote. / Ma io magari per sempre / avrò il viso tra le lacrime!» (*L'incontro*).

Poi l'amore che tace e non si affida al parlare dei maschi, così oscuro. Esso nasce dal profondo e consegna la sua cosmica fontana colma:

«Se io ti odiassi, il mio odio ti darei / nelle parole, sicuro e deciso; / ma ti amo e il mio amore non si affida / al parlare dei maschi, così oscuro! / Tu lo vorresti trasformato in urlo, / ma viene dal profondo e ha dissolto / il suo bruciante fiotto, si è esaurito / ben prima della gola e anche del petto. / Mi sento come una fontana colma / mentre a te sembra uno zampillo inerte. / Tutto per l'infelice mio tacere / che è più feroce che andare alla morte!».

*Ternura* (1924) raccoglie poesie dedicate ai bambini. Il rapporto con la canzone popolare, la filastrocca e la fiaba fanno vivere, nel fragore, l'aroma del tripudio cromatico del girotondo (come il folle azzurro e il folle verde del lino in rami e in fiore o il basilico, la malva la salvia e l'anice), il fiore slanciato della festa, la libertà del canto puro come danza («Dammi la mano e danzeremo / dammi la mano e mi amerai/come un sol fiore saremo / come un solo fiore e niente più»).

L'infanzia diviene il punto della convocazione degli elementi, dove l'anima bambina sente il puro amore trasfuso nel mondo, il dono, anche immobile, di un cerchio di sole.

O dove sorge ogni astro, dove si comunica il santo sorriso da offrire e, infine, la terra india da consegnare, la sorpresa del respiro si sporge: «Sempre lei, silenziosa, come il maestoso sguardo / di Dio su di me; sempre i suoi fiori sul tetto; / sempre, come il destino che non sfuma né accade, / tornerà giù a coprirmi, terribile e stregata».

Il respiro di Gabriela è furibondo. Ma in tale furia occorre guardare la grazia e l'abbandono di una tenacia del vero<sup>3</sup>: «Va via da te il mio corpo goccia a goccia. / va via il mio viso dentro un olio sordo; / vanno via le mie mani in piombo fuso: / vanno via i piedi in due tempi di polvere», o ancora: «Cerco un verso che ho perduto, / che a sette anni mi hanno detto. / Fu una donna facendo il pane, / la sua santa bocca vedo».

In *Tala* (1938), destinata agli orfani della guerra civile spagnola, l'archetipica e primordiale meraviglia del tempo rappresentano la goccia del linguaggio, il teatro popolare e oscuro della vita che si rivela: «Bugia fu il mio alleluia: ora guardatemi. /

---

<sup>3</sup> RAIMONDI S., *Gabriela Mistral. Canto che amavi*, "Pulp", 2 gennaio 2012.

Ormai non vedo oltre le mie mani; / lenta, senza diamanti d'acqua, avanzo; / vado in silenzio, e non porto un tesoro, / mi sprofonda nel petto e anche nei polsi / il sangue mischiato di angoscia e paura».

La condizione di estraneità, per Gabriela Mistral, è la esile elegia di un dolore acuto, la morte muta, la lingua che affanna i mari barbari, narrando, non eludendo il deserto umbratile del tempo, frequentando il ricordo di gesti che porgono acqua. Il mondo dove attingere il viso dell'appartenenza.

Nell'immagine tellurica si cristallizza la deificazione materna e femminile. È un processo di originaria sacralizzazione e transito di immagine che diviene grido consumato, dove la consegna al mistero dell'essere si fa volontà di rimanere alla terra «denudata dal mio proprio Padre, / un frammento di Gerusalemme!».

La madre è il sigillo-genitore della sete, assorbita dal dolore<sup>4</sup>, che nel suo aspetto mariano, rievoca lo sguardo eterno dell'acqua di terre bambine, la vastità di lodi e di luci trasfigurate dell'infinita Cordigliera, «distesa come un'amante / e nel sole riverberata», il ritorno di aroma gioioso, che afferma l'uscio di una ferita, piena di muschio e silenzio, dove la cantilena del sangue risale l'infanzia dell'abbraccio, come l'arcipelago livido o la pietra di Oaxaca, dalla cui crepa emerge ogni respiro:

«Nella valle del Rio Blanco, / là dove nasce l'Aconcagua /, giunsi a bere, balzai a bere / sotto la sferza di cascata / che cadeva fluente e dura / e si rompeva aspra e bianca. / Porsi la bocca alla sorgente, / e mi bruciava la santa acqua, / tre giorni sanguinò la bocca / di quel sorso dell'Aconcagua. / Tra i campi di Mitla, un giorno / di cicale, il sole, in festa, / mi sporsi a un pozzo e venne un indio / a sostenermi sopra l'acqua, / e la mia testa, come un frutto, / stava in mezzo alle sue palme» (*Bere*).

Gabriela Mistral addensa immagini eucaristiche e terragne, come il pane, ad esempio, o il sale delle lacrime, dei corpi infranti, dei riflessi delle onde salate come porte che si attraversano («Dalla tavola viene a me; / da camera mia alla dispensa, / Con leggerezza sua di polline, / bagliori rotti di saetta. / Lo prendo come una creatura / e le mie mani lo sparpagliano, / e scivolando con il gesto / di chi cade e si sorregge, / trova la bianca e desolata duna di sale della testa»), annuncia gli argenti delle soglie e delle carni di pietra dell'America che fischiano il colore dell'ambra beduina e della mirra, i pianori lucenti, come se fosse il segreto di un alleluja.

Ci sono assenze come criniere di nebbia, ombre avvinte e amanti che si fanno paese, età sperdute di nomi e patrie lontane dove si vede morire, dove si perdono le isole di canna e di viola, e infine, nella voce che guarda il ginepro e l'olmo come evaporate origini nude:

«Mi è nato da cose / che non son paese; / da patrie e patrie / che ho avuto e perduto; / da quelle creature / che ho visto morire; / da ciò che era mio / e mi ha abbandonato. / Ho perso montagne / su cui ho dormito; / ho perso orti d'oro / dolcezza di vita; / ho perso le isole / di canna e di viola, / e le

---

<sup>4</sup> Cfr. GRANDÓN O. L., *Gabriela Mistral: Identidades sexuales, etno-raciales y utópicas*, in Atenea (Concepc.), n.500, 2009. Vedi anche: MONTECINO S. - DUSSUEL M.- WILSON A., *Identidad femenina y modelo mariano en Chile*, en *Mundo de mujer: Continuidad y cambio*. Fem Santiago, Chile 1988, pp. 501-522; GARCÍA J., *Poemas de la madre: libros muestran la vocación materna de Gabriela Mistral*, in "La Tercera", 7 settembre 2015.

loro ombre / le vidi a me stringersi / e avvinte e amanti / farsi anche paese. / Criniere di nebbia / senza dorso e nuca, / respiri assopiti / li vidi seguirmi, / e in anni erranti / diventar paese, / e in paese senza nome / io morirò» (*Paese d'assenza*).

Le sue anamnesi squarciano i cieli delle eternità verdi e delle spigature dell'aria, rievocando il mais di Anahuac, ricordando il bagliore di ogni splendore fuso.

Le sue parole sono il torchio di una grazia senza ritorno, come si evidenzia in *Lugar, Torchio* (1954), appunto, che cela l'oro della memoria bruciata, che guarda i cambiamenti del suo paese manifestando straniamento ignoto («mi vedrà ignota percorrerlo, / e mi avrà solo la polvere / fugace, e non uno sposo») e bellezza aspra e dolente. che esprime tutta la potenza di un canto, depositato e disilluso nella lingua.

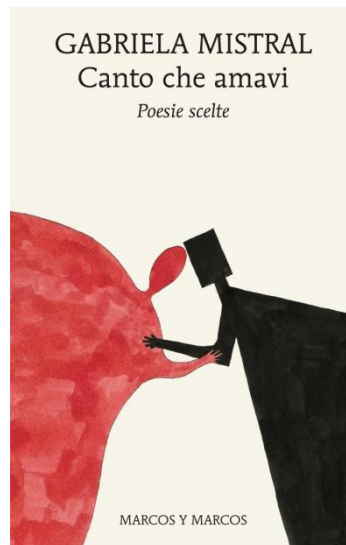
Sono le sue sillabe spogliate e balbettate nell'oblio e nell'amore disimparato. Bruciando nell'allegria, guardando alle cose divine come un albatros ebbro fino all'ultimo orizzonte della luce del giorno o dell'impronta di Dio: «Adesso voglio imparare / il paese dell'asprezza, / disimparare il tuo amore / che era la mia sola lingua, / come fiume che scordasse / letto e corrente e rive»

La forza della visione interiore nasce da una intensità profonda, germinata da porte chiuse e vesti verticali e strade come rughe di terre ardenti. Nella vita di Gabriela risplende la caduta come parola che «rimane da sola come un albero / o come un ruscello a tutti ignoto / che scorre tra una fine e un inizio / e come senza età o come in un sogno»

«Io canto ciò che tu amavi, vita mia, / nel caso ti avvicini e ascolti, vita mia, / nel caso ti ricordi del mondo che hai vissuto, / nel pieno del tramonto io canto, ombra mia. / Io non voglio restare più muta, vita mia. / Come senza il mio grido fedele puoi trovarmi? / Quale segnale, quale mi svela, vita mia? / Sono la stessa che fu già tua, vita mia. / Né intorpidita né smemorata né spersa. / Raggiungimi sul fare del buio, vita mia; / vieni qui a ricordare un canto, vita mia; / se tu questa canzone riconosci a memoria / e se infine il mio nome ancora ti ricordi. / Ti attendo senza limite né tempo. / Tu non temere notte, nebbia o pioggia. / Vieni per strade conosciute o ignote. / Chiamami dove sei, anima mia, / e avanza dritto fino a me, compagno» (*Canto che amavi*).

In *Poema de Chile*, raccolta postuma pubblicata nel 1967 da Doris Dana, sua compagna dalla metà degli anni Quaranta, il caleidoscopio del sole degli Incas e dei Maya che rischiarava la Valle, dove il fiore veglia il mandorlo e arde una laguna da sogno che la battezza e la rinfresca nelle alture, riannoda ricordi, in un disco di carne, e passano così «dal primo all'ultimo, / le felicità, i dolori, / il mosto dei ragazzini, / il lento miele dei vecchi; / passano, ardenti, il fervore, / la angoscia e l'affanno, / e il resto; passa la Valle / in curve serpentiformi, / da Peralillo a La Unión, / diversa e una e intera», le araucarie e il lamento del vulcano Osorno.

In un diorama di sogno e memoria, nel tremore oscuro della Patagonia (la Madre Bianca) come un sospiro, vi è lo spazio anche per i *Campesinos*, che seminano, irrigano «ancora una volta, ancora» e non hanno un loro «pezzo di terra, quando la «Verde patria che mi chiama / con lungo silenzio di angelo / e una infinita preghiera / e un grido che anche ora / odono il mio corpo e l'anima».



**MISTRAL G., *Il canto che amavi. Poesie scelte*, Marcos y Marcos, Milano 2018, pp. 292, Euro 20.**

MISTRAL G., *Il canto che amavi. Poesie scelte*, Marcos y Marcos, Milano 2018.

GARCÍA J., *Poemas de la madre: libros muestran la vocación materna de Gabriela Mistral*, in “La Tercera”, 7 settembre 2015.

GRANDÓN O. L., *Gabriela Mistral: Identidades sexuales, etno-raciales y utópicas*, in Atenea (Concepc.), n.500, 2009.

MASSARI S., *La poesia di Gabriela Mistral, “Canto che amavi”*, (<http://www.sulromanzo.it/blog/la-poesia-di-gabriela-mistral-canto-che-amavi>), 7 gennaio 2019.

MONTECINO S. - DUSSUEL M.- WILSON A., *Identidad femenina y modelo mariano en Chile*, in *Mundo de mujer: Continuidad y cambio*. Fem Santiago, Chile 1988, pp. 501-522.

RAIMONDI S., *Gabriela Mistral. Canto che amavi*, “Pulp”, 2 gennaio 2012.

ZACCURI A., *Per Gabriela Mistral la Patagonia è madre*, in “Avvenire”, 8 febbraio 2019.

© articolo stampato da Polo Psicodinamiche S.r.l. P. IVA 05226740487

Tutti i diritti sono riservati. Editing MusaMuta®

[www.polopsicodinamiche.com](http://www.polopsicodinamiche.com) [www.polimniaprofessioni.com](http://www.polimniaprofessioni.com)

**Andrea Galgano 08-03-2019 Gabriela Mistral: il canto e il respiro**